

Leggi Pericle e Aristofane per pensare alla democrazia

di Apostolos Apostolou

Fonte: Euro-synergies



In un momento in cui il pensiero sta scivolando su una fenomenologia della perdita irrimediabile del significato e su un'intenzione espressiva duratura ma indecisa, che ruolo può svolgere la politica? Di quale politica possiamo parlare oggi? Una politica di realizzazione trionfante? Da una politica evocativa e nostalgica della tradizione moderna, che è solo l'altro volto della noia? Da un attivista, la politica empirica, che risponde alle grida con altre grida, alla maniera di una chiamata filosofica? O forse una politica che oscilla tra l'azione assertiva e il suo significato? O una politica meditativa, che, nonostante essa, diventa potentemente vuota?

Si può dire che, dal VII al V secolo a.C., il “senso” dello sviluppo della cultura greca sta diventando sempre più preciso nell’allora imminente rivoluzione antropocentrica. Così, in quel momento la concezione etica moderna dello Stato nasce come espressione suprema della socialità dei valori. Così, il nuovo significato della politica è vero nello sviluppo della “polis”. È nell’Atene di Pericle che si realizza l’oggettivazione più approfondita del concetto etico della “polis” e che, per la prima volta, avvengono le discussioni sui principi della democrazia.

Nell’Epitaf di Tucidide, si legge: “Nel nome, a parole era una democrazia, in realtà il potere apparteneva al primo cittadino – vale a dire al leader”. C’era solo una democrazia di facciata. *L’Epitafi* di Tucidide è un testo fondamentale, un manifesto della democrazia nella storia universale.

In *The Suppliants* of Euripides (bust), una tragedia giocata poco dopo il 424 a.C. J.C., c’è un confronto dialettico a favore o contro la democrazia. Euripide, non apprezzata dal pubblico e con assertive amicizie politiche, ha criticato la democrazia. Così, ad esempio, gli argomenti contro la democrazia – come l’incompetenza del “cittadino comune” a cui non si possono affidare decisioni delicate e cruciali, l’inevitabile deriva verso la demagogia, ecc. – le fa esprimere con carattere odioso. Ma il fatto rimane: le sue argomentazioni rimangono senza risposta.

Anche Aristofane mette in scena, allegoricamente, un attacco virulento al campione della politica ateniese all’epoca, il demagogo Cleon. Cleon sfrutta la gente a suo vantaggio. Questa casta politica professionale è imposta principalmente dal 403, dopo la restaurazione democratica che segue i colpi di stato oligarchici della fine del V secolo. Quanto ad Aristofane, non bisogna

dimenticare che il grande drammaturgo era un uomo di buon senso, molto legato alle antiche tradizioni. È stato il primo a parlare di un modello politico professionale.

Politicamente, Aristofane era più un “populista” che un nostalgico per il regime aristocratico. Infatti, nelle sue commedie, esalta sempre il buon senso popolare e la vita semplice degli umili.

Per dare una definizione minima di democrazia, occorre dare una definizione puramente procedurale: cioè definire la democrazia come metodo decisionale collettivo.

Tucidide, quando parla di democrazia, si riferisce al popolo, che si oppone sempre al potere politico. (Το ἐναντιούμενον τῷ δυναστεύοντι δῆμος ὠνόμασται .

Tyrannis enim semper infesti sumus quicquid autem tyrannis adversatur, populus nominatur. Lib,VI,89-91).

Aristotele dirà lo stesso. La democrazia è il governo dei poveri (Ανειμένα δημοκρατία).

Ma la democrazia non è solo un insieme di regole utilizzate per prendere decisioni collettive; e non è solo l'affermazione di principi come l'uguaglianza, la non violenza, le libertà individuali. Poiché la democrazia non esiste in natura, che è il frutto di una convenzione, solo il rispetto (secondo Tommaso d'Aquino) derivante da una convinzione autentica e condivisa può farlo vivere come “naturale” da parte di coloro che sono soggetti e beneficiari.

Aristotele vede la democrazia come un “modo di vivere”.

All'inizio del libro IV (Politica), scrive: (κτῶνται καὶ Μαλ Μαλτῶσιν οὐ ρετς τρετὰς τοῦ ἐκτὸ ἐκτῶσιν μῖκεζα τετὰς τοῦ ἐκτὸ ἐκτῶν ἑκτῶν ἀν' β' ἢ ἑ' ἢ ἑ' ἢ ἑ' αἱ ἢ ἑ' αἷς βαί' θθ' ἢ β' ἢ ἑ' ἢ ἑ' ἢ ἑ' ἢ ἑ' < ἑ' ἢ ἑ' 3*Politique* Cioè, la democrazia non è solo una forma di governo, ma un'opera d'arte. La democrazia è un'arte: una pratica

incentrata non sulla ricerca dell'utilità, ma verso la ricerca della bellezza, della ricchezza del senso. La democrazia è un mondo di essere individuali e sociali che richiede la condivisione dei valori, della solidarietà (ecco *gli areti*), l'interesse per lo scambio di esperienze, l'impegno a superare l'egoismo.

La democrazia è la dignità dell'uomo nella sua capacità di plasmare se stesso. L'uomo, secondo la democrazia, ha dignità solo quando può scegliere il suo modo di essere: solo quando può essere oggetto di iniziativa e non di uno strumento semplice. Oggi, le istituzioni economiche, sociali, politiche e giuridiche sembrano essere sempre più sbilanciate con la sempre più diffusa richiesta di rispetto della dignità umana. Siamo cittadini o consumatori oggi? C'è una differenza? Essere un consumatore significa prendersi cura esclusivamente della difesa dei propri interessi, rimanere ancorati al proprio particolarismo, come se fosse una lobby, pur essendo cittadino, è cercare di andare oltre il proprio caso personale, di ignorare la propria condizione per associare e condividere con gli altri la gestione della vita pubblica.

Siamo tutti al supermercato e alla città, e il nostro attacco alla democrazia è principalmente un attacco ai benefici sproporzionati della prosperità. Oggi sono un essere senza qualità, aperto a tutte le sollecitazioni, una personalità prodotta industrialmente. Il consumo è una consolazione, una tregua nella rivalità, un balsamo per le ferite che il mondo ci infligge. Ripetuta iscrizione logora travestimenti. La moltiplicazione dei cambiamenti nel dettaglio esaspera il desiderio di cambiare senza mai soddisfarlo (e *per polis*, intendiamo, parlare in generale, un numero sufficiente di tali persone per garantire l'indipendenza della vita. Secondo Aristotele, *Politica* III, 1,

1274b-1275b. E secondo Eraclito, l'uomo deve partecipare alle dinamiche delle relazioni sociali: “ καθ'ό,τι
αν κοινωνήσωμεν αληθεύομεα ααν διάσωμεν
κοινωνήσωμεν αληθεύομεα ”, ψευδόμεθα .

Facendo precipitare il cambiamento delle illusioni, il potere non può sfuggire alla realtà del cambiamento radicale. La moltiplicazione dei ruoli tende non solo a renderli equivalenti, ma anche a frammentarli, rendendoli irrisori. La quantificazione della soggettività ha creato categorie spettacolari per i gesti più prosaici o le disposizioni più comuni: un modo di sorridere, le dimensioni di un forziere, un taglio di capelli, ecc. Ci sono sempre meno ruoli grandi, mentre gli extra si moltiplicano. Questo è il motivo per cui il consumismo sta guadagnando terreno.

L'individuo occidentale è per natura un essere ferito che paga per lo sciocco orgoglio di voler esistere nella precarietà. L'impero del consumismo e della distrazione ha sancito il diritto di regredire nel registro generale dei diritti umani. Le nostre passioni non sono più repubblicane o nazionali, ma commerciali o private. L'idiota diventa un eroe della filosofia occidentale. Senza saperlo, l'Illuminismo scivola verso l'estinzione aperta di ciò che esiste in modo personale. Con infiniti volumi di decine di migliaia di pagine di raffinata eleganza stilistica. labirintici scavi di argomenti per minare il nulla: i concetti immaginari della teologia sillogistica. Con una polvere che non accende: astensioni di giudizio da parte dello scetticismo, confusione del relativismo, impasse nihilistica.

L'esistenza sospesa nell'aria, materia sempre insensata, inspiegabile, la meccanica dell'universo abbandonata al caso trascendente. La sensazione di umiliazione non è

altro che la sensazione di essere un oggetto. Così compreso, fonda una lucidità combattiva dove la critica dell'organizzazione della vita non si separa dall'implementazione immediata di un progetto di vita diverso. Se non c'è costruzione possibile senza partire dalla disperazione individuale e dal suo superamento, gli sforzi per camuffare questa disperazione e manipolarla sotto un altro packaging sarebbero sufficienti per dimostrarlo.

Così oggi, come dirà Jean Baudrillard (foto): “Hai un significato e devi farne buon uso. Hai un inconscio e deve parlare. Hai un corpo e devi godertelo. Hai una libido e devi spenderla”. Tutto deve essere sacrificato a una generazione di cose di tipo operativo. Così la comunicazione, secondo Baudrillard, non è una parola, ma un fattore. L'informazione non è conoscenza, ma un fatto-sanno. L'ausiliario “fai” indica che si tratta di un'operazione, non di un'azione. Nella pubblicità, nella propaganda, non si tratta di credere, ma di far credere. La partecipazione non è una forma sociale attiva o spontanea, è sempre indotta da una sorta di macchina o macchinazione, è un atto-fatto, come l'animazione e altre cose del genere.

Oggi, la volontà stessa è mediata da modelli della volontà, da una volontà, come la persuasione o la deterrenza. In altre parole, il consumo non è più un semplice godimento delle merci, è un make-to-pleasure, un'operazione modellata e indicizzata sulla gamma differenziale di oggetti-segni. E siccome essere se stessi significa presentarsi sotto un doppio volto... Il vuoto ontologico, la nauseante instabilità, l'incertezza dell'oscillazione nell'istantanea dell'effimero. Come limitare, temperare

questa fantasmagoria infantile che proclama che tutto è possibile, tutto è permesso?